

# C'è qualcuno lassù?

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a prima che ci viene in mente e che forse di quelle lettere ai destinatari importa relativamente. Fa parte della cultura del nostro ceto politico considerare gli elettori un'entità astratta, volubile, sovente molesta e tutto sommato trascurabile. Tranne naturalmente che in campagna elettorale. L'idea di fondo è che la politi-

ca è roba per specialisti che non possono certo farsi condizionare dai rumori della folla o dal primo scocciatore che passa. Come tutti i professionisti che si rispettano ai politici interessa parlare solo con i politici. Lo fanno, infatti, con un loro linguaggio iniziatico (basta leggere i loro articoli) indirizzato a un circuito selezionato e ristretto. Per soli eletti appunto. Quanto ai cittadini, niente paura. Possono mugugnare quanto vogliono ma alla fine tornano sempre all'ovile. Questa idea ovina (o bovina) dell'elettorato sembra in effetti confermata dalle costanti alte percentuali di voto che nel nostro straordinario paese contraddicono puntual-

mente i cupi pronostici di astensionismo massiccio. I politici, insomma, sanno bene quello che fanno e che non fanno. Prendiamo l'antipolitica. Il dopo Grillo è stato tutto un assembramento di decaloghi partoriti da partiti e istituzioni onde pervenire alla più rapida e virtuosa autoriforma contro sprechi e privilegi. Implacabili tagli di deputati e senatori. Feroci stragi di ministri e sottosegretari. Una disumana falciatura di poltrone, prebende e gettoni di presenza. È vero che si tratta di misure impossibili da improvvisare ma perché questa politica intensiva degli annunci quando l'unica notizia certa sulla «Casta» ri-

guarda l'aumento delle spese di Montecitorio? Anche qui si ha come l'impressione di una politica troppo sicura di se (arrogante?) e convinta che tra qualche mese di Grillo e delle sue piazze nessuno si ricorderà più. Ci sono altre possibili spiegazioni sull'apparente apatia dell'Unione rispetto alle attese di chi l'ha votata. L'insostituibilità di Prodi. Il fatto che se il governo barcolla, tentenna ma che nessuno può permettersi di farlo cadere. La crisi d'invecchiamento della ex Cdl, forte dei sondaggi ma inesistente nella proposta politica e orfana dell'Udc di Casini. Per carità, le reciproche debolezze tra maggioranza e opposizione hanno riempito intere fasi

della storia repubblicana. Solo che adesso questa fragilità della politica va ad incrociarsi proprio con l'unica, grande novità politica degli ultimi anni: il Partito Democratico. Le primarie del 14 ottobre sono dietro l'angolo accompagnate da una forte attesa di partecipazione. Lo dicono in tanti: meno di un milione sarebbe un problema, due milioni un successo. Ma può un elettorato arrabbiato e perplesso trovare improvvisamente l'entusiasmo per correre a fare la fila nei gazebo? È una domanda soprattutto per Walter Veltroni che, lo sappiamo, delle lettere a *L'Unità* non se ne perde una.

apadellaro@unita.it

## Un compromesso ma di qualità

**ALFREDO RECANATESI**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uella che intendeva accordare la priorità al sostegno dello sviluppo e quella, invece, che intendeva accordarla ad una riduzione delle sperequazioni distributive che hanno penalizzato e continuano a penalizzare le categorie più deboli. La sua definizione è stata resa faticosa dalla assenza, insolita nella storia italiana, di emergenze finanziarie, dal buon andamento delle entrate e dagli effetti dell'aggiustamento realizzato con la legge finanziaria passata. Insomma, c'era un po' di "grasso", e la decisione politica di come impiegarlo è più difficile di quando emergenze finanziarie restringono il terreno delle opzioni o impongono addirittura scelte obbligate. Viene spontaneo, a questo punto, l'auspicio che l'intesa trovata a livello governativo venga fatta propria dai parlamentari della maggioranza e difesa con una coerente condotta lungo l'intero cammino che la proposta governativa deve percorrere prima di diventare legge. Un cammino lungo e tanto più insidioso in quanto incontrerà almeno due potenziali ostacoli: il referendum sul protocollo di luglio e la riforma della tassazione delle rendite finanziarie, che non è entrata nella finanziaria, ma è oggetto di un formale impegno del premier a parlarne all'ordine del giorno entro breve tempo.

Più cauto deve essere il giudizio sotto il profilo economico-finanziario. Condivisibile è la scelta di non spingere sulla compressione del disavanzo. Assicurata la prosecuzione del cammino verso il riequilibrio dei conti e la riduzione dello stock di debito, una accelerazione in questa direzione non solo sarebbe stata politicamente insostenibile, ma anche troppo restrittiva di una domanda interna che continua ad offrire scarso supporto ad ogni previsione di crescita. La riduzione dell'Ici e le molte altre agevolazioni disposte non rispondono solo a ragioni di equità distributiva, ma anche di supporto ad una domanda interna senza la quale la ripresa è destinata a rimanere debole e precaria. Non altrettanto si può dire della decisione di impiegare una cospicua parte delle risorse disponibili per ridurre la pressione fiscale sulle imprese. Il recupero di consensi nelle regioni

settecentrali ha giocato una parte evidentemente determinante a favore di una misura la cui efficacia ai fini della competitività e della crescita rimane tutta da dimostrare. Che il sistema produttivo sia oberato da pesanti prelievi è nell'evidenza delle cose, ma che questa sia la causa di una sua debole competitività è quanto meno opinabile. Nel loro insieme, infatti, le prudenze italiane soffrono la concorrenza per difetto di innovazione, di specializzazione, di esclusività, non per eccesso di costi e di tassazione. Lo dimostra il fatto che, pur con tutti i limiti e le negatività che le organizzazioni imprenditoriali lamentano, i profitti mantengono un robusto trend di crescita; e lo dimostra il fatto che non mancano aziende che, investendo ed innovando, riscuotono un meritato successo nel mondo. Sono abbastanza perché non le si possa considerare come eccezioni, ma purtroppo sono poche per risolvere l'incapacità di tenere il passo degli altri Paesi europei. Così stando le cose, è quanto meno dubbio che un alleggerimento fiscale possa tradursi in un rilancio di investimenti nell'unica direzione che nel mondo globalizzato un Paese come l'Italia può prendere e che è già tracciata dalle imprese più dinamiche, ossia quella della innovazione dei prodotti, dunque della ricerca, dunque ancora della evoluzione verso dimensioni più consistenti e strutturate, e meno asservite alle esigenze delle famiglie proprietarie. Che una riduzione di imposte così generalizzata ed incondizionata possa generare effetti strutturali di questo tipo è dunque auspicabile, ma improbabile.

Ma la politica - lo sappiamo - è l'arte del possibile, e nella realtà politica di oggi il sentiero delle opzioni praticabili è ristretto da una infinità di esigenze politiche, finanziarie, economiche. Chiusuno potrà dire la sua, e la dirà, su cosa si sarebbe potuto fare meglio, su come sarebbe stato preferibile impiegare questi soldi, su dove andare a risparmiare, su cos'altro tagliare: figurarsi, non c'è esercizio più facile. Ma in queste circostanze, con un calo di consensi da recuperare, con l'ondata di una antipolitica populista e demagogica da arginare, con la pressione incalzante delle categorie, è difficile, davvero difficile, immaginare che potesse venir fuori qualcosa di tanto diverso.

**MASSIMO VILLONE**

**D**opo il V-Day di Grillo, le polemiche. C'è persino chi addebita tutto alla sinistra, per non avere messo al muro a tempo debito i moralisti accattoni dei primi anni '90, rimanendo inquinata dal loro radicalismo. Secondo altri, il Paese è ormai una grande portineria. Personaggi discutibili si scoprotono discendenti diretti di Savonarola, o magari di Robespierre. Tra salotti televisivi e chiacchiere da bar, il totoproposte impazza. Mettiamo ordine. Se fosse un corso universitario, un primo ciclo di lezioni sulle cose più visibili: i troppi parlamentari, le retribuzioni, i rimborsi spese, i vitalizi, i privilegi veri o presunti. E poi, il numero dei ministri e dei sottosegretari, i voli di Stato, le macchine blu. E magari gli altri organi costituzionali, di solito più defilati. Infine, il finanziamento pubblico ai partiti. Il secondo ciclo sulle autonomie. Aumento dei consiglieri regionali, con retribuzioni e privilegi spesso superiori nei fatti a quelli dei parlamentari; poltrone e prebende; l'armata di consiglieri provinciali, comunali, circoscrizionali; le comunità montane dalle vette al mare; lo sterminato campo dei consorzi e delle associazioni tra gli enti locali. Con allegati: ambasciate all'estero e uffici di rappresentanza, macchine blu, turismo istituzionale, e così via. Il terzo ciclo su politica e amministrazione. Spoils system; dirigenti amici del potere; consulenze a go go, esperti - veri o presunti - vicini al principe; la miriade di enti e società, pubbliche o a partecipazione pubbli-

co-privata. Senza dimenticare i maxi emolumenti di un management pubblico che nel privato magari non andrebbe oltre il ruolo e la retribuzione di un modesto ragioniere. Il quarto ciclo sui controlli e le responsabilità: civili, penali, amministrative, contabili. L'evoluzione normativa; come si è giunti ad una discrezionalità politico-amministrativa sostanzialmente priva di "checks and balances". Con la conseguenza che oggi chi rompe non paga, e i cocci sono degli altri. Questo per l'esame. Per la tesi, bisognerebbe approfondire. Il cosiddetto federalismo; i sistemi elettorali; i consigli regionali e comunali in buona parte ridotti ad assemblee di notabili; la destrutturazione dei partiti; la dissoluzione del controllo sociale e della responsabilità politica. Per finire con quel che si richiede per riportare la nave a galla. Il governo di centrosinistra dove arriva? Diciamo alle lezioni introduttive. Bisogna invece giungere alla laurea se vogliamo un paese che sia moderno e competitivo, mantenendo consenso e coesione sociale. Anche vincendo reazioni allergiche, e pruriti insostenibili. L'antefatto. Nel novembre 2005 Cesare Salvi e io pubblichiamo «Il costo della democrazia». È il manuale del corso, dalla prima lezione alla tesi di laurea. Racconta, espone cifre e tabelle, spiega, propone rimedi. Riceve un prestigioso riconoscimento letterario - il premio Calpurnio. Ma non è "politically correct". Suscita nel mondo politico e nel popolo degli amministratori reazioni di verginità offesa e lesa maestà, accuse di tradimento.

Ebbene, siamo colpevoli. È davvero un tradimento. Perché col libro abbiamo esposto fatti, ed abbiamo - ancor peggio - indicato dove cercare per scoprirne altri. Abbiamo aperto una finestra sugli arcana imperii del potere, personalistico e di clan, autoreferenziale e fondato su reti di consenso clientelare. Poi è venuto un torrente di inchieste giornalistiche e televisive. Ne siamo orgogliosi. E non mollia-

delle comunità montane. La maggioranza non le prende nemmeno in considerazione. Proponiamo rigorosi limiti alla istituzione di società miste, strumento principe di moderne clientele. Vengono ridotti sostanzialmente a una banca dati. Chiediamo la fine della partecipazione statale a Sviluppo Italia, oggetto di polemiche, inchieste giornalistiche, interrogazioni. Il governo limita tutto

minoranza di dirigenti pubblici (quelli a contratto esterno). Mentre per altri si prevede un tetto addirittura doppio (500.000 euro), aumentabile e in parte coperto da una rivalutazione annuale Istat. Non pare sia un caso. La questione arriva anche su queste pagine. Dopo la finanziaria, insistiamo ancora. Ma sulle nostre interrogazioni il governo tace. Al contrario, la presidenza del consiglio adotta una direttiva che svuota la norma, con una interpretazione almeno discutibile. Dirigenti, presidenti, consiglieri, consulenti, autorità di ogni taglia e misura tirano un respiro di sollievo: le tasche sono salve. E pensare che si rischia lo sciopero generale del pubblico impiego, su un aumento di pochi euro mensili. Né il governo si ravvede. Difende in Senato un manager che percepisce, secondo gli interroganti, un milione e ottocentomila euro in un solo anno. Mentre la modesta proposta governativa su sprechi e costi impropri della politica fatica persino a vedere la luce. Il governo non ha mai davvero capito che di un tema populare era utile e necessario fare una priorità e una bandiera. Per saperlo, non c'era bisogno di Stella e Rizzo, o Grillo. E dunque veniamo da un anno di inconsapevolezze ed errori. Hanno recato al centrosinistra un danno grave. Salvi ed io li raccontiamo nella nuova edizione del nostro libro in un capitolo aggiunto, intitolato - non a caso - «Un anno vissuto pericolosamente». Ora, vogliamo che il governo del centrosinistra arrivi alla laurea. Dopo tutto, dicono che in questo Paese una laurea non si nega a nessuno.

## Il governo non ha capito che di un tema popolare era necessario fare una bandiera, una priorità E per saperlo non c'era bisogno di Stella e Rizzo o Grillo

mo. Nell'autunno 2006, il governo è in caduta libera nel consenso popolare. Portiamo nel dibattito sulla finanziaria il tema degli sprechi e dei costi impropri della politica. Nel momento in cui si chiedono sacrifici pesanti non si può dimenticare una politica malata di elefantiasi, e non solo. Ed è l'occasione giusta per un messaggio forte e positivo al Paese. Per il Dpef presentiamo una mozione. Il governo la respinge. Avanziamo proposte in due disegni di legge (AS 1052 e 1053). Infine, introduciamo emendamenti alla finanziaria. Ma governo e maggioranza non sono univocamente volti al bene. Avanziamo proposte di - modesta - "decongestione istituzionale", come la limitazione delle circoscrizioni ai comuni maggiori, e l'abolizione

a una riorganizzazione come agenzia. Proponiamo di sopprimere strutture, autorità, enti inutili. Il governo nega il proprio assenso su tutta la linea. Per la formazione della dirigenza e del personale pubblico proponiamo di accorpate in una agenzia scuole e scuiolette di singoli ministeri. Ma ogni ministro difende la sua scuioletta, accogliendo le pressioni delle burocrazie. E dell'agenzia rimane ben poco. Passano poche cose. Ad esempio, la maggioranza in Senato conviene su un tetto generale agli emolumenti pubblici, riferito alla retribuzione del primo presidente della corte di cassazione e quantificabile in oltre 250.000 euro all'anno. Ma a Palazzo Chigi e col maxi emendamento finisce male. Il tetto perde il suo carattere di generalità, e viene limitato a una piccola

## Le preoccupazioni di Veltroni (e le mie)

**ARMANDO COSSUTTA**

**L**a preoccupazione espressa da Walter Veltroni circa la difficoltà di poter governare con maggioranze "vastissime" non è priva di fondamento. Dico governare e non semplicemente amministrare perché per governare occorre fare scelte precise e chiare, le quali, in quanto tali, sono quasi sempre non facili da attuare; la loro approvazione richiede maggioranze non eterogenee. So benissimo che non esistono e realisticamente non possono esistere maggioranze perfettamente omogenee, compatte e univoche, e so anche che una solida maggioranza politica, quando esiste, è tuttavia inevitabilmente (e giustamente) articolata, differenziata, plurale. Ma essa non può essere talmente contraddittoria al suo interno sulle questioni più rilevanti da rendere impossibili le necessarie scelte di governo: ne verrebbe una sorta di paralisi decisionale, tale da aprire il varco al disimpegno popolare e infine ad una tre-

menda vittoria della destra. A questo credo pensi Veltroni e a questo devono pensare, credo io, tutte le forze democratiche. Certo, subito per cambiare l'attuale orribile legge elettorale, per esempio adottando il sistema tedesco, con il metodo proporzionale e un forte sbarramento, ma soprattutto per identificare nettamente la prospettiva politica per la quale ci si intende impegnare. Io ritengo che si debba operare per garantire al nostro Paese una direzione democratica e riformatrice, e che per realizzarla sia necessaria un'alleanza dichiaratamente di centrosinistra. Non di centro, per ragioni che da parte mia è superfluo esporre. E non di sinistra. Ecco il punto. Le forze di sinistra in Italia sono potenzialmente molto vaste, ma non hanno la maggioranza, non l'hanno mai avuta e non vedo, in un avvenire politicamente prevedibile, come possano raggiungere. Ma possono pesare molto, per una politica riformatrice, se alleanze con quelle forze democratiche che pure, da sole, non hanno la maggioranza e

da sole non potrebbero governare. Fra pochi giorni nasce il Partito democratico. Sarà un partito fondamentale per la tenuta democratica del Paese (potrebbe superare il 35%) ma, per garantire quella tenuta, esso non potrà accontentarsi di praticare una politica moderata, che sarebbe sempre condizionata (o peggio) dalle fortissime correnti della destra presenti nel profondo della nostra società oltre che nel campo politico. Il Partito democratico deve, pena il suo fallimento storico, concordare una politica di rinovamento democratico e di progresso sociale con la sinistra. Ma quale sinistra? Gli attuali gruppi della sinistra pesano poco, rischiano la subalterità al P.D. e un'esistenza protesa costantemente nella ricerca di una qualche riconoscibilità, molto propagandistica, testimoniale, sostanzialmente inefficace, vittime comunque dell'insanabile contraddizione tra nobili intenti e magri risultati. Ed invece la sinistra può davvero contare, può finalmente ri-

nascere se i gruppi dei quali oggi è costituita sapranno uscire ciascuno dalle proprie trincee, mettendo in discussione se stessi e infondendo le proprie identità in una identità comune, unitaria. Non ignoro le obiezioni: occorre tempo per definire comunemente i contenuti, non su tutto siamo d'accordo, occorre precisare chiaramente quel che vogliamo oggi, e che cosa vogliamo domani. Lo so. Sono esigenze rilevanti di chiarezza. Ma so che ci sovrasta un'altra esigenza, più rilevante: quella di unirci subito, tutti, e di lavorare tutti insieme senza pretendere, mai, di annullare le differenze ma operando sintesi che consentano alle differenze di diventare forza e ricchezza. Non sono le differenze in sé a causare ritardi e rinvii, è vero invece che esse sono trattate come pregiudiziali ad ogni avvio di intesa. I peggiori avversari dell'unità della sinistra peraltro non sono quelli mossi dalla preoccupazione del chiarimento bensì quanti dichiarano di volere l'unità, subito, ma ... che que-

sta deve configurarsi come un'intesa politico-programmatica, un patto di unità d'azione, una confederazione, non oltre. L'unità a cui pensano non è l'unità del popolo di sinistra, è una sommatoria di gruppi dirigenti, di apparati, ciascuno già intento a ben calcolare quale sarà la propria collocazione sulla tolda di comando. Ho letto che il Pdci è sicuro di poter fare da subito la confederazione con il Prc. Potrebbe apparire come un bel passo avanti verso l'unità della sinistra ed è un brutto passo indietro. Si tratterebbe di un accordo fra "comunisti" che congelerebbe ogni ulteriore processo unitario, plurale, accogliente; compatterebbe tutte le vecchie e nuove resistenze identitarie, si differenzerebbe ovviamente quale sinistra "radicale" sino a contrapporsi ad una sinistra più "moderata", quella comprendente Mussi, i suoi compagni e tutti gli altri, Verdi, socialisti, migliaia, milioni di uomini e donne che, senza partito, tuttavia si sentono di sinistra e che della sinistra vogliono, possono partecipare alla rinascita.

Io penso proprio che occorre superare gli indugi, indicare e costruire la proposta semplice e chiara di una Costituzione per il partito unitario della sinistra, plurale, libero, popolare,

che potrebbe superare largamente il 15% e che, alleato al partito di Veltroni, potrebbe contribuire a governare l'Italia per una politica democratica e riformatrice.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidamano</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 09100 Catania viale Etna, 112 09100 Catania tel. 095 2466499</p>	
<p>La tiratura del 28 settembre è stata di 134.788 copie</p>			